Road Show Europa - Confcommercio – Imprese per l’Italia

Roma, 6 maggio 2014 – intervento del Direttore Generale - Francesco Rivolta

Onorevoli deputati, Autorità, Cari amici,

le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, questa volta, hanno una rilevanza superiore alle precedenti poiché da loro risultato dipenderà la scelta del futuro Presidente della Commissione, il che consentirà al Parlamento di esercitare a pieno il ruolo politico attribuito dai Trattati e di agire realmente come co-decisore con il Consiglio sul budget e sulla legislazione.

Rispetto alle precedenti elezioni, il maggior rilievo è dato anche da una consapevolezza più diffusa tra gli elettori e le forze politiche del ruolo decisivo che oggi ha l’Europa sulla vita quotidiana delle famiglie e delle imprese.

Tutti sappiamo quanto incidano sulla nostra vita le decisioni dell’Unione, nel bene e nel male.

Lo dimostra peraltro la crescita dei movimenti che si oppongono ad una gestione tecnocratica dell’Unione, i quali esprimono l’esistenza di un disagio profondo verso una politica che si è dimostrata incapace di gestire e contenere la crisi e che, quando vi ha messo mano, ha spesso moltiplicato i problemi, ampliato i livelli di povertà e fatto crescere i divari a favore delle nazioni più forti.

Derubricarli a fenomeni di populismo nazionalistico, o ad espressioni di egoismo locale, non consentirebbe né di comprendere la portata di questi movimenti né di individuare le misure indispensabili ad indirizzarne le energie verso azioni costruttive.

La crisi economica ha reso più chiaro anche alla gente più semplice che solo una Europa realmente orientata al bene comune, forte, solidale ed unita, dotata di strumenti adeguati e pronti ad agire può aiutare ogni paese a non soccombere di fronte alle difficoltà e vincere, per il bene di tutti, la sfida posta oggi all’Europa dalla globalizzazione.

Ma un’Europa così ha bisogno di scelte politiche che non si soffermino sui dettagli, non si limitino al controllo dei bilanci e non impongano solo insostenibili scelte di spending-review che finiscono per distruggere la coesione sociale.

Ha bisogno piuttosto di scelte che incidano sulle cause della crisi ed investano sullo sviluppo.

Certo con il giusto rigore, ma con l’intelligenza e la responsabile assunzione del rischio necessari a rimettere in discussione e modificare decisioni, direttive e metodi di lavoro che si sono dimostrati inadeguati, ispirati sì a principi in sé dotati di senso ma spesso astratti, diventati troppe volte funzionali ad interessi di parte, definiti e riconosciuti solo nel corso degli eventi.

L’errore più grande sarebbe dunque non tener conto della necessità di cambiare, dedicandosi a meri interventi di manutenzione. Occorre invece dare un senso nuovo alle ragioni ed alle scelte che fondano l’Unione.

Lo richiedono le famiglie in difficoltà, lo pretendono le imprese ancora in campo ma che rischiano di chiudere, lo attendono i giovani, ma soprattutto lo esigono tutti coloro che potrebbero investire capitali ed impiegare risorse umane ma che non trovano adeguate visioni e certezze sul futuro.

E’ perciò evidente la ragione che ha indotto la Confcommercio ad entrare nel dibattito politico con una propria proposta, espressa nel ”Manifesto per l’Europa”, già trasmesso al Governo ed alle principali forze politiche, che oggi vi consegniamo e che viene portato alla attenzione dei candidati nei Road-show che si svolgeranno prima delle elezioni nei cinque collegi elettorali.

Non ci sono grandi cose da inventare; va ripreso, aggiornandolo, il cammino iniziato dai Padri fondatori.

Loro condividevano un grande disegno: garantire la pace, dopo due guerre mondiali, puntando sulla progressiva integrazione dei sistemi produttivi e la formazione di un humus culturale ed economico sul quale far generare il senso di appartenenza, essenziale a costruire una comune identità europea.

Essi scelsero misure graduali, fondate sull’esperienza e su un principio di equilibrio che promuovendo il libero scambio delle merci, delle persone e dei capitali consentisse ad ogni paese membro di misurarsi con la concorrenza e la competitività di tutti gli altri senza subire danni insanabili, evolvendo in una competizione governata da regole semplici e sane, orientate a rispettare e valorizzare le diversità ed il patrimonio di ciascuno.

Presupposto ne erano il primato della politica sulle strutture di *“governance”* e sui mercati; il principio della eguale rilevanza di ogni Stato nella determinazione delle scelte di indirizzo; l’orientamento allo sviluppo di tutte le misure di carattere economico; la finalizzazione delle risorse finanziarie e del credito all’economia reale.

La consapevolezza di rappresentare, e di dover difendere, il presidio della libertà in Europa, garantito da istituzioni democratiche, fu il cemento a presa rapida che consentì ai fondatori di mettere le basi alle istituzioni comunitarie e di avviarle lanciando il cuore oltre l’ostacolo.

Ebbene oggi, non meno di allora, l’Europa ha il compito di difendere le ragioni della libertà, della dignità e della solidarietà umana di fronte alle tendenze distruttive che le minacciano; il che significa rendere riconoscibile e praticabile questo compito, facendone la leva per mobilitare tutte le energie disponibili verso un fine comune, cominciando con il restituire ad ogni cittadino la fiducia necessaria nelle proprie istituzioni e nella politica che esse esprimono.

La crisi impone infatti un impegno globale, richiede efficaci politiche di solidarietà tra gli Stati ed azioni che accrescano la competitività complessiva per rilanciare lo sviluppo.

Da questo insieme di considerazioni derivano i dodici punti del Manifesto per l’Europa della nostra Confederazione, con un messaggio preciso: “Senza impresa non c’è Europa, senza sviluppo non c’è impresa”.

Le questioni centrali per noi sono quattro, da cui derivano tutte le altre:

* restituire credito all’economia reale, dando regole certe ai mercati finanziari, separando le attività di gestione ordinaria del credito da quelle speculative;
* ristabilire un contesto di concorrenza leale tra le imprese e tra i settori che caratterizzi l’Unione come un ambiente accogliente, nel quale nessuno si senta abbandonato o tradito;
* rivedere i parametri di Maastricht per favorire gli investimenti strutturali, modificando ed agevolando l’impiego dei fondi comunitari;
* investire su tutti settori economici trainanti, assicurando pari dignità ad ogni settore e ad ogni forma di impresa.

Dare regole certe e chiare ai mercati finanziari è la prima condizione.

Non ha senso infatti sorvegliare gli Stati senza controllare i soggetti che hanno provocato la crisi, scaricandola poi sui bilanci degli Stati, i quali hanno dovuto investire risorse per impedire il default di banche ed istituti finanziari che dedicandosi ad attività speculative hanno distratto, e poi distrutto, le risorse che invece avrebbero dovuto custodire e destinare ad investimenti produttivi.

Prendiamo come riferimento due momenti: il novembre 1999 ed il settembre 2007. Nel novembre 1999 negli Stati Uniti viene ratificato dal Senato il *Gramm-Leach-Billey Act*, la riforma che avvia la deregolamentazione radicale dell’attività delle banche e la riduzione progressiva dei controlli sulle banche dì investimento e sugli istituti di credito ipotecari. Di qui comincia la grande speculazione.

Nel settembre 2007 entra in crisi la Nothern Bank, per le perdite subite sui mutui *subprime* ed il crollo del valore del titolo in Borsa; la crisi della Banca fa esplodere il sistema speculativo e segna l’inizio della crisi economica occidentale.

Tra i due eventi cosa c’è stato? La crescita esponenziale del valore degli aggregati finanziari in un modo del tutto indipendente dalla ricchezza realmente prodotta e lo stabilirsi di un rapporto asimmetrico tra la produzione di beni e servizi e le scadenze degli aggregati finanziari.

Sono avvenute due cose: la prima che le risorse finanziarie sono state spostate in gran misura sugli investimenti speculativi, producendo falsa ricchezza, la seconda che l’economia reale ne è stata pienamente penalizzata.

Quando il sistema di speculazione è saltato, mettendo in crisi banche e istituti di investimento, gli Stati hanno coperto i buchi con immissioni di liquidità a basso prezzo che a loro volta sono state impiegate dalle banche e dagli istituti su investimenti finanziari più remunerativi, come i titoli di stato, distogliendo ulteriori risorse dall’economia reale.

E gli Stati per sostenersi non hanno avuto altra alternativa che l’austerità, ovvero tagliare le spese ed aumentare le tasse. Sempre a danno delle famiglie e dell’economia reale.

Inutile giraci intorno. Senza credito alle imprese e liquidità per le famiglie non c’è né ripresa degli investimenti né dei consumi, e ciò resta impossibile da garantire per il futuro se non si danno regole certe a banche e mercati finanziari.

Ecco il primo compito per l’Europa, che dovrà dotarsi perciò anche di una propria Agenzia di rating affidabile sul piano internazionale che eviti di far ricadere imprese e Stati nel grande gioco della speculazione.

Allo stesso tempo occorre ripensare a tutte le direttive di deregolamentazione del mercato: non è più accettabile che ci si affidi alla sola capacità auto-regolativa delle imprese.

Un mercato senza regole è un mercato nel quale valgono quelle dei più forti, come dimostrano le difficoltà che oggi abbiamo nei settori della distribuzione commerciale a preservare il pluralismo distributivo, ad evitare la desertificazione dei centri storici, a coordinare gli investimenti delle grandi strutture sul territorio al fine di evitare errori che possono rivelarsi fatali per le stesse imprese, per i consumatori e per l’equilibrio ambientale, sociale ed economico del territorio stesso.

Chiunque non sia abbagliato da particolari visioni ideologiche o di interesse può comprendere che il principio di concorrenza, applicato spesso in modo arbitrario, astratto od avulso dal contesto, ha inciso negativamente sulla competitività favorendo l’aggressività di alcune imprese a danno di altre, di norma quelle a più radicata presenza nei mercati locali, le uniche in grado di garantire che il reddito prodotto sia reinvestito nei luoghi di appartenenza.

Va riesaminata perciò senza indugio la direttiva Bolkestein, per garantire che la libertà di stabilimento ed il principio di concorrenza siano al servizio dello sviluppo delle diverse forme di impresa e delle realtà locali, nel rispetto delle autonomie di governo locale che presiedono alla programmazione del territorio.

Un conteso di concorrenza leale pretende anche che non si avvallino significative differenziazioni di contesto, quali la politica fiscale e la legislazione del lavoro, che finiscono per generare fenomeni di dumping sociale e delocalizzazione produttiva.

Dovrà perciò essere perseguita in via prioritaria l’armonizzazione dei regimi fiscali per eliminare le distorsioni esistenti, attivando anche azioni di contrasto verso società costituite al solo fine di trasferire i profitti nei paesi con regimi più convenienti. Nella fase transitoria, non di breve durata, si dovrà ammettere che i singoli Stati possano adottare misure fiscali od economiche di compensazione, anche a favore di singoli comparti, senza incorrere nelle procedure di infrazione.

Armonizzare il mercato interno significa infine agire con determinazione nei confronti della criminalità, che si avvale di mercati paralleli fondati sulla contraffazione; tra le misure, dovrà essere impedita la “vendita” della cittadinanza dell’UE a cittadini di Paesi terzi, che il Parlamento ha già stabilito irriducibile a prodotto commerciale, ad evitare facilitazioni ulteriori all’ingresso di merci scadenti e contraffatte di dubbia provenienza.

Riguardo ai parametri di Maastricht rimando all’ampia letteratura che ne richiede la revisione. E’ indubbio che occorra un intervento rapido per alleggerire i parametri da soddisfare rispetto al disavanzo ed al debito pubblico al fine di alleggerire le misure di austerità, ma soprattutto per far sì che gli investimenti in infrastrutture e quelli effettuati con i fondi strutturali siano espunti dal computo del deficit di bilancio.

Sui fondi strutturali, che sono anche a tema di questa giornata, va posta una attenzione speciale. Si definiscono fondi europei, ma in realtà sono fondi nazionali trasferiti all’Unione che, dopo aver trattenuto la quota destinata alle politiche di coesione dei diversi paesi, li restituisce in gran parte alle nazioni che li hanno erogati imponendo loro le modalità di impiego.

E qui casca l’asino; nel senso che è impossibile impiegarli laddove i patti di stabilità impongano un regime di austerità agli enti locali ed alle Regioni, ovvero dove il loro impiego incrementi il loro deficit di bilancio o dello Stato o, infine, dove le esigenze locali non collimino con gli obiettivi ed i metodi stabiliti dall’Unione.

Il dovere di rispettare il tetto del 3% del rapporto debito/PIL è stata una delle cause principali del basso utilizzo dei fondi a disposizione tra il 2007 ed il 2013.

Se pensiamo che l’Italia è il quinto contributore netto dell’Unione, e che trasferirà all’Unione nel periodo 2014-20 circa 98 mld di euro per riceverne indietro 70,7, con un passivo in sette anni di ben 27 mld, e che i 70,7 mld – 40 per l’agricoltura e 30 per la politica di coesione- saranno subordinati ad un forte vincolo di utilizzo, …. non resterebbe che piangere.

I Fondi per la politica di Coesione inoltre possono essere spesi solo osservando rigidamente i regolamenti e le raccomandazioni comunitarie, che sono espressione di una Commissione e di un Parlamento europeo sin qui troppo influenzati dai paesi del Nord che hanno interessi strategici, economici e sociali completamente divergenti da quelli degli Stati mediterranei.

Il sistema perciò così com’è non è equilibrato, ed invece di favorire la coesione acuisce la divergenza.

Per queste ragioni Confcommercio chiede che si modifichino le modalità di allocazione e di gestione di fondi strutturali, garantendo l’autonomia dell’azione dei singoli Stati, nell’ambito di progetti le cui finalità siano sì condivise con l’Unione ma i cui obiettivi specifici siano definiti in base alle reali condizioni di ogni Stato ed alle priorità che lo Stato stesso riconosce e definisce come essenziali per sé.

Infine veniamo all’esigenza di dare pari dignità a tutti i settori economici e di investire su tutti i settori trainanti.

Non solo per l’evidente motivo che non si può parlare di impresa riferendosi solo all’industria, dimenticando gli oltre dieci milioni di imprese del terziario di mercato che in Europa producono il 10% del PIL e creano più del 60% dei nuovi posti di lavoro.

Soprattutto per la ragione che non si possono mettere in subordine settori vitali, quali sono quelli che noi rappresentiamo, che alimentano un humus imprenditoriale diffuso, molteplice, differenziato, pluralista, che concorre alla tenuta complessiva dell’economia europea ed alla formazione ed alla crescita della competitività globale dell’intero sistema produttivo, industria compresa.

Su questo tema il “Manifesto” offre diverse indicazioni operative nel campo del turismo, della difesa del territorio, della politica per le città, per il commercio, per i trasporti e la logistica, per istituire il marchio di origine dei prodotti e sostenere l’innovazione del terziario inserendone le imprese nell’agenda digitale.

Su ognuno di questi non mi soffermo, ma non per questo rinuncio ad indicarli come strategici alla vostra attenzione. Saranno parte integrante delle iniziative che la Confederazione attiverà nei confronti dell’Unione per dare forza allo sviluppo competitivo dell’economia europea.

Grazie per l’attenzione, ci rivedremo dopo le elezioni per concorrere al meglio di quanto possiamo a disegnare il volto della nuova Europa.